

RICORDI, EMOZIONI, VOLTI, SAPORI, PROFUMI RESTANO INDELEBILI NELLA MEMORIA



Un vecchio treno per Roma. Si può lasciare il proprio paese per una grande metropoli - dice Dentone - e passarci l'intera esistenza: ma ogni volta che si torna ci si risente finalmente a casa

Il paese che resta ad aspettarti anche se stai via tutta la vita

Non c'è nulla come il ritorno ai tuoi luoghi che fa presente il passato

LA STORIA

MARIO DENTONE

FORSE è una storia personale, ma voglio avere l'illusione (non presunzione, mi si creda) che, come dovrebbe poi essere il ruolo di uno scrittore degno di dirsi tale, il "particolare" abbia senso anche per gli altri, lettori e non. Mi riferisco al concetto di paese, di cui la nostra riviera, come ogni angolo di mondo, è depositaria: ogni paese, foss'anche a un chilometro dal più vicino, addirittura a una curva di confine, ha una sua fisionomia, ha i suoi cognomi e soprannomi, la sua gente e la sua parlata (il dialetto è sempre quello, il liturgico, ma poi...), ha sue feste e tradizioni, e andarsene dal paese vuol dire...

"Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti". Così scrisse Cesare Pavese del "suo" paese, Santo Stefano Belbo, cuore delle Langhe piemontesi. "Suo" anche se soltanto vi nacque durante una vacanza settembrina della famiglia, in realtà torinese, e torinese Pavese fu, per vita, lavoro, e a parte i periodi estivi di vacanza nell'infanzia, per tornarsi poi sempre più saltuariamente, a rivisitare quelle colline, il torrente, l'amico Nuto col quale era cresciuto bambino, e a tener viva la linfa per quelle pagine che altrimenti mai avrebbe saputo scrivere.

E non c'entra, per noi di riviera, se al posto della terra abbiamo il mare, perché il mare è la nostra terra, così come per chi vive nei paesi interni resta la terra, l'ulivo che macchia di grigio splendido il verde dei boschi. E il paese è sempre quello dell'infanzia, della nascita e dei pericoli delle amicizie di gioco e di scuola, per quanto lontano, poi, e per quanti più anni la vita ti abbia portato altrove. Non conta, il paese resta quello, e la gente, gli amici, i luoghi sono quelli. E allora è proprio il tornare che con-

ta, perché tornare annulla gli anni, pur se il paese lo trovi cambiato nell'aspetto, nei palazzi, nei cortili, le auto che hanno invaso le tue strade, la spiaggia, gli scogli, e rivedi amici, talvolta ne ritrovi qualcuno dietro una lapide al cimitero, nome e due date e ti viene il magone e vedi mille film uno sull'altro. I ricordi!

Non c'è nulla come il ritorno al paese che fa presente il passato.

Ecco una piccola storia. Giulio oggi ha ottantaquattro anni e andò via dal paese, Moneglia, subito dopo la guerra, a diciassette anni, arruolandosi volontario nei carabinieri. Era alto, un gigante (in quella generazione, poi) di un metro e novantaquattro, egigante anche di struttura (tutta la famiglia lo era, dal padre ai due fratelli alla sorella, mia suocera, gente di ulivi e vigne e orti, com'era Moneglia allora, capitale dell'olio) che aveva (e ha) mani che anche stringerle e dire piacere vedevi la tua sparire. E i piedi! Per le scarpe fuori numero ha sempre dovuto ricorrere ad artigia-

IMITAZIONI
«Anche a Rumma fan a fugassa e la ciamman fugassa zeneize: ma che curaggio i l'an»

ni. Ebbene, Giulio fu mandato a Roma, ragazzo di paese e di terra, perché con quella presenza nei carabinieri dove potevano spedirlo? Cozzaziere. E divenne romano. E a Roma è da una vita, oltre sessantacinque anni, moglie figlio lavoro. Insomma, diciassette anni a Moneglia, il paese, il resto a Roma. Parla romano, Giulio, romana la moglie, romano il figlio e romani i nipoti. E però, ecco il paese, come scrisse Pavese, "sapere che nella gente, nelle piante, nella terra, c'è qualcosa di tuo che anche quando non ci sei resta ad aspettarti". Per tutti, così per Giulio, che infatti ogni volta (una volta all'anno, talvolta anche ogni due tre anni) che tornava a Moneglia per brevi tappe, uno due giorni, mai di più, il primo passo lo faceva al cimitero, a trovare la "sua" gente, perché è là la tua gente, il tuo paese, prima ancora della collina, del torrente dove giocavi, della spiaggia e dello scoglio dal quale ti tuffavi, prima della chiesa dove comunque andavi, fosse anche solo per giocare sul piazzale.

E poi... Poi la magia del ritorno,



1948: la Roma di "Ladri di biciclette"

appunto. Appena ci salutavamo, un abbraccio, il romano diventava: "Ciao, cumm'a va?" lui, e io "Se tie avanti barba" e lui. "E va ben, fin ch'ava, l'è veà?". Che non è certo romanesco. Sempre così, è il paese. L'altro ieri mi telefona suo figlio, Alessandro, persona, come si dice, importante, nella Roma ufficiale, in gamba davvero, magistrato, avvocato, docente, e chi più ne ha più ne metta. "Te passo babbo, t'ha da ddi 'na cosa'" mi ha detto con accento che al confronto Petrolini e Trilussa erano immigrati sul Tevere, anche se Alessandro ama Moneglia, non viene all... Nord senza far tappa anche lui e capisce il nostro dialetto. Appena al telefono Giulio mi dice: "Ciao, cumandante" mi chiama così, da sempre. E io: "Ciao barba" e lui: "Fosci veginnmu dui giorni, magara poi chissà se ghe'a faio ancùn"...

Ecco il paese, basta la voce al telefono col paese. E Giulio, andato via da qui a diciassette anni, una vita romana, che parla romano che di più non c'è Montesano o Proietti che tenga, vuole tutti i video di Govi, si commuove a "Mase ghepensi" e ap-

gente, tutto ciò che Proust definì "la memoria involontaria", quella cioè che tu non chiami, ci pensa lei a prenderti, è lei che ti fa nuovamente pulsare quel sangue, come se il sangue della vita lontano fosse diverso, per quelle che ancora Proust chiamò "le intermittenze del cuore", quel senso di sospensione del cuore come quando sei nel vuoto e il respiro si ferma. E lì che il tempo non conta, dieci anni o cinquanta sono oggi.

Tutti mi chiedono se sono monegliese o rivano, e mi diverto a rispondere che sono nato a Chiavari perché se non nascevi in casa l'ospedale era là. Ma è per gioco. La mia famiglia era rivana, pescatori e naviganti, anzi, era di Renà che oggi è un'altra cosa, non è più il mio borgo, la piazzetta, gli anziani, donne e uomini a cucire le reti seduti a terra o sulle soglie dei "masanghini", e noi bambini a giocare ora in spiaggia ora fra i capannoni della "bancala" del cantiere, e se c'era un pallone a rischiare sempre un vetro. E Riva, il piazzale della chiesa, il campo di calcio, la mia via, il cortile e la collina! E mia nonna e mia zia che per ogni morto in paese cominciavano la fiammuccia di parentele e dinastie per farmi capire chi fosse il poveretto, mica per nomi e cognomi, no, per soprannomi, quella era la vera anagrafe che dovevo imparare.

Non c'è angolo di Riva che non mi dica un racconto, un personaggio, una storia, appena ci metto piede. Eppure a Riva ho vissuto ventitré anni, e vivo a Moneglia da quarantatré, quasi il doppio. Moneglia è bella, non me ne andrei più, amo il paese e la sua gente, amo il verdegrigio degli ulivi purtroppo in gran parte abbandonati, amo i suoi silenzi invernali, amo i carruggi di levante e di ponente. Ho studiato a Sestri e a Chiavari, in ogni angolo di questo levante ho un sorriso e un volto, ma a Riva ho il solco della vita, il tracciato che resta impresso per il dopo, perché è solo in quegli anni d'infanzia e gioventù, apparentemente solo di giochi e distrazioni, che si fermano e si formano i perché e le emozioni, i volti e i nomi. E tu puoi andare al Polo e a Capo Horn e tornare dopo una vita lontana, che appena metti piede su quel ponte, su quel sasso, in quella via, trovi che tutto e tutti è come se fossero rimasti lì, appunto, ad aspettarti. E quello è il tuo paese.

L'autore è scrittore e saggista